



# LA MINACCIA JIHADISTA NEL MEDITERRANEO ALLARGATO

Possibili strategie di contrasto\*

ANDREA MANCIULLI

Le minacce jihadiste, nello spazio geopolitico del cosiddetto “Mediterraneo allargato”, non sono di certo scomparse ma hanno solo cambiato forma e la mutazione, in futuro, sarà ancor più rapida e imprevedibile: proprio per questo occorre elaborare delle strategie di prevenzione e contrasto in ambito sia nazionale sia a livello di Alleanza Atlantica.

**N**egli ultimi tempi si è assistito a un progressivo eclissamento del

fenomeno del terrorismo di matrice jihadista che, da minaccia reale universalmente percepita, è diventato più puntuale, frastagliato e relativamente meno riconosciuto dal pubblico occidentale. Tuttavia, è importante non incorrere nell'errore di considerare che l'eclissi di un fenomeno corrisponda alla sua estinzione. Dietro le quinte della scena geopolitica, il terrorismo ha continuato a crescere nei proseliti, nei modi di attuazione e, soprattutto, si è espanso dal punto di vista geografico. Non è un caso che a tale “silenzio apparente” sia corrisposta un'espansione del jihadismo in nuove aree del mondo, penetrando sempre più in quegli spazi vuoti geopolitici nei quali la fragilità del potere politico e l'indebolimento della dimensione statale si sono acuiti. Mi riferisco soprattutto alle ex Repubbliche sovietiche asiatiche, al Corno d'Africa, al Sahel e all'Africa subsahariana. Si può affermare che, osservando con un'ottica di lunga durata la storia del terrorismo jihadista, queste fasi di apparente eclissi sono invece momenti d'importante attivismo riorganizzativo, spesso anticipatrici di eventi preoccupanti e crescita del livello della minaccia. L'attuale “silenzio apparente”, infatti, rischia di esplodere sommandosi agli scenari di crisi esistenti, acuendone in maniera sostanziale la pervasività e la pericolosità. Per questo è importante analizzare i cambiamenti che hanno riguardato le due grandi organizzazioni che finora si sono disputate la supremazia dello scenario jihadista, Al Qa'ida e Daesh.

\* Il contenuto dell'articolo è stato presentato durante l'evento Med-Or *Il nemico silente: Presenza ed evoluzione della minaccia jihadista nel Mediterraneo allargato* tenutosi il 5 ottobre 2023 presso la Luiss di Roma.

### IL RITORNO DI AL QA'IDA

In questi anni Al Qa'ida non è mai scomparsa. È noto come l'idea di alternanza tra momenti di clandestinità e rigurgiti di attivismo antioccidentale, propugnati dalla dottrina qa'idista di al-Zawahiri, sia entrata in contrasto – in passato – con la volontà di sovraesposizione dell'organizzazione voluta da al-Zarqawi, alla base dell'origine del pensiero di Daesh. Infatti, Al Qa'ida non si è fatta sedurre dalla voglia di costruire nell'immediato un cosiddetto "grande califfato, patria del jihadismo globale"; piuttosto, ha sempre proiettato il proposito nel lungo periodo. Il progetto di bin Laden sottolinea la necessità di una stagione di gradualità e selezione dei nemici da contrastare partendo dall'esigenza di sovvertire, dapprima, il potere all'interno dei Paesi arabi e, successivamente, d'incrementare in maniera progressiva il numero dei fronti antioccidentali fino a generare una quantità tale di aree instabili che difficilmente l'Occidente sarebbe in grado di fronteggiare. Si può sostenere quindi che Al Qa'ida non abbia mai dismesso questa teoria, che ha perseguito nel tempo cercando nuove forme strategiche di proiezione. Così oggi nell'organizzazione spicca anche una componente "più politica" riscontrabile, ad esempio, nel contesto afgano, che, dopo il ritiro del contingente Nato, ha contribuito all'approvazione della creazione dell'attuale governo Taliban, di cui non pochi esponenti continuano ad avere a che fare con Al Qa'ida.

È dall'Afghanistan che Al Qa'ida potrebbe verosimilmente avere un'influenza su tutti quei Paesi che – da sempre – vorrebbero seguire il tracciato per l'istituzione di uno Stato Islamico, ed è per tale ragione che un'"Al Qa'ida più politica" rappresenta una minaccia altrettanto grave rispetto all'"Al Qa'ida militare": potrebbe generare un'ondata di legittimazione del jihadismo relativamente meno aggressivo dal punto di vista terroristico ma sostanzialmente più rapido nella capacità d'incidere sulla società islamica in termini di radicalizzazione.



Da sinistra, Abu Mus'ab al-Zarqawi (1966-2006), uno dei fondatori dello Stato islamico, la cui morte violenta mediante un attacco aereo a Hibhib (Iraq) contribuì a farne una figura simbolo dell'Isis e di Al Qa'ida; Ayman al-Zawahiri (1951-2022), capo di Al Qa'ida in seguito alla morte di Osama bin Laden (2 maggio 2011), ucciso da droni statunitensi il 31 luglio 2022; l'egiziano Saif al-Adel, all'anagrafe Mohammed Salah al-Din Zaidan, indicato come l'attuale leader di Al Qa'ida.

Attualmente le intelligence di tutto il mondo sembrano indicare in Saif al-Adel il nuovo capo di Al Qa'ida – sebbene tale nomina non sia stata ufficialmente riscontrata – ma è importante considerare che al-Adel parrebbe essere il comandante proprio di quel *branch* del qa'idismo maggiormente ancorato all'origine tradizionale del gruppo, capace di preparare attentati e inaugurare una nuova stagione di tensione verso l'Occidente. A ogni modo, queste due anime nel loro insieme fanno di Al Qa'ida una presenza che si sta riordinando in diverse aree del Pianeta: principalmente nei nuovi spazi vuoti delle ex Repubbliche sovietiche asiatiche confinanti con l'Afghanistan e nelle forze filo-qa'idiste che vanno dal Medio Oriente a tutto il fronte del Sahel e del Corno d'Africa, dove diverse formazioni, in questi anni, pur disputandosi l'appartenenza al "marchio" del Daesh o a quello di Al Qa'ida, non si sono mai staccate dal qa'idismo. Questa tensione, che possiamo definire strategico-ideologica, rischia di essere il vero collante di una Al Qa'ida molto attiva, nel futuro, nei confronti dell'Occidente proprio perché saprebbe agire talvolta con una configurazione più politica, talvolta più militare, con l'unica finalità di destabilizzare l'Occidente e ampliare il senso d'insicurezza che stiamo già vivendo.

### LA VERA FACCIA DI DAESH

Dopo la caduta dello Stato Islamico ci si è chiesti se si trattasse di una sconfitta completa o se, invece, Daesh fosse ancora in grado di minacciare l'Occidente. Quesito ingiustificato. Daesh, infatti, mantiene un'enorme pericolosità, anche per il contesto in cui opera: il Medio Oriente, alcune aree dell'Africa e la provincia del Khorasan in Afghanistan. Quando la coalizione anti-Daesh è riuscita a sconfiggere le forze che gestivano lo Stato Islamico si sono verificati diversi cambiamenti. Uno è che gran parte dell'ossatura dirigente e logistica di Daesh ha saputo compiere un'azione di mimetismo, dividendosi e sparpagliandosi sul territorio della Siria e dell'Iraq in gruppi piccoli ma capaci d'incidere profondamente nella società territoriale. Ciò ha permesso all'organizzazione d'ibernarsi in attesa del momento migliore per passare di nuovo all'azione. In particolare, fuori dal territorio dove si era costituito lo Stato Islamico, si possono apprezzare due epifenomeni. Il primo, territorialmente tangibile, è la presenza di Daesh nel Khorasan afgano, nel quale ha coesistito negli ultimi anni in forte contrapposizione con Al Qa'ida pur riuscendo anche a ramificarsi fuori dall'Afghanistan, lavorando in prospettiva al fine di colpire l'Occidente. Il secondo fenomeno è molto più immateriale: lo Stato Islamico aveva messo in piedi una nuova forma di guerra jihadista, totalmente mediatica. Un ambito nel quale l'expertise di alcuni membri dei Servizi segreti di Saddam Hussein unitisi a Daesh era stata fondamentale, perché aveva permesso – usando un linguaggio familiare all'Occidente – di propagare in tutto il mondo l'immagine di uno Stato nascente, di una bandiera, di una vera e propria codificazione dell'ideologia. Si era creato così un jihad globale mediatico che aveva prodotto un nuovo fenomeno, quello dei simpatizzanti, che, a migliaia di km di distanza, si erano affezionati alla causa di una nuova patria del radicalismo. Questo è stato come un lievito per il jihadismo e ancora oggi non se ne comprendono fino in fondo le capacità complessive.

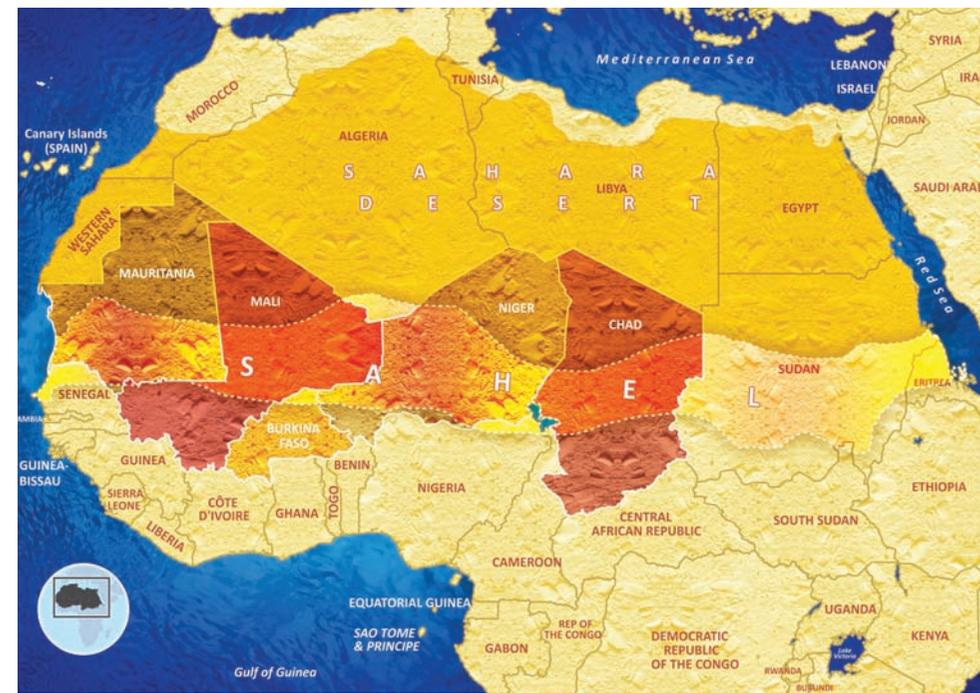
Siamo di fronte, quindi, a un enigma: quanto sarà capace tutto ciò di condizionare il futuro del jihadismo e del proselitismo in Europa? Questo cambiamento nel paradigma operativo di Daesh, che riesce a mobilitare in chiave radicale violenta anche soggetti nel territorio europeo attraverso la propaganda, senza diretti collegamenti funzionali e operativi, rende indispensabile il contrasto preventivo alla radicalizzazione. Oggi tutte le organizzazioni jihadiste non sono in grado di fare a meno di una dimensione comunicativa più "occidentale": dimensione non più solo accessoria, ma fondante dell'attacco.

La competizione che si è sviluppata fra Al Qa'ida e Daesh è ancora in atto? Ha ancora ragione di esistere? È uno dei grandi dilemmi che abbiamo di fronte per il futuro e che non verrà chiarito in poco tempo, perché nella competizione entrambi i fenomeni crescono, ma allo stesso tempo già oggi ci sono segnali di dialogo e cooperazione in alcune zone (in primo luogo in Africa, ma anche in Asia). Non è trascurabile la possibilità che questi due volti si tengano distinti – finché fa comodo che lo siano – e che possano poi trovare una verticalizzazione unitaria, soprattutto se dovessero diventare una sorta di enorme entità *proxy*, usata ai fini di destabilizzazione per conflitti e tensioni geografiche sempre più ampie.



#### I NUOVI SPAZI VUOTI E LA MEZZALUNA DEL TERRORE

Nei primi 30 anni di storia del terrorismo jihadista, una delle costanti di lunga durata che è stato possibile apprezzare è la straordinaria corrispondenza tra la sua evoluzione territoriale e il progredire dei cosiddetti spazi vuoti, nei quali si verificano fratture di ordine geopolitico. Se si guarda, al di là dell'epifenomeno Afghanistan, a quali sono state le zone di espansione del jihadismo, si può constatare che esse s'inseriscono negli spazi vuoti che la geopolitica ci ha consegnato in questi anni: il Medio Oriente tutto, lo Yemen, la Libia, il Sinai, la fascia del Sahel, le ex Repubbliche asiatiche sovietiche che confinavano con l'Afghanistan; c'è poi il Corno d'Africa: la Somalia, il Sudan, il Sud Sudan. Oggi, senza dubbio, siamo di fronte a una endemizzazione del terrorismo nelle aree geografiche degli spazi vuoti. In particolare, bisogna porre l'accento su due aree: in Asia, sulle ex Repubbliche Sovietiche ci sono segnali di fortissima radicalizzazione che vanno dalla provincia uigura della Cina a zone del Turkmenistan, del Tagikistan, dell'Uzbekistan. Siamo, dunque, di fronte a una nuova area estremamente preoccupante, che acquisirà sempre una maggiore centralità e che riguarda la fascia dell'Asia in cui si dovrebbe snodare la Via della seta cinese, possibile punto focale per il terrorismo jihadista dei prossimi anni. L'altra grande area è quella africana del Sahel. Esiste ormai una fascia sub-sahariana che va dalla Mauritania fino al Golfo di Aden, arrivando in Sudan con la Somalia, e che riguarda il Sahel e tutta la zona a ridosso del Maghreb che è estremamente animata da gruppi legati ad Al Qa'ida e a Daesh, oltre che da altre formazioni spontanee connesse al ribellismo locale. Queste due aree, oltre a quelle classiche che non perdono la loro centralità, rischiano di essere i nuovi fulcri della crescita del terrorismo.



## LE INSIDIE: CAUCASO E BALCANI

Appare sempre più evidente che le vicende connesse alla guerra in Ucraina aprono risvolti anche per l'evolversi del terrorismo di matrice jihadista. Due sono le aree che preoccupano: il Caucaso e i Balcani che, per ragioni e motivazioni diverse, hanno rappresentato negli ultimi 20 anni zone nelle quali il jihadismo ha attecchito particolarmente. Non sono degli spazi vuoti classici di ordine geopolitico; sono zone nelle quali si mischiano diversi fattori, perché si tratta di aree – il Caucaso per l'influenza russa e turca e i Balcani per i trascorsi delle guerre della ex Jugoslavia – nelle quali c'è stata una vera e propria frattura.

Ma oltre a questo c'è un problema identitario: sono luoghi nei quali la religione è contesa fra la parte musulmana e quella ortodossa, in cui lo scontro identitario ed etnico ha avuto delle punte di grandissima tensione, mai sopite, e che oggi possono rappresentare un lievito molto importante. Nel Caucaso esiste da anni la questione cecena. I ceceni oggi sono fortemente implicati nelle vicende ucraine in virtù dell'impegno profuso da Kadyrov verso Putin, contro l'Esercito ucraino, e dello speculare supporto assicurato agli ucraini da una parte del mondo radicale musulmano ceceno. Una dinamica, questa, tanto più critica se si considera il percorso di forte radicalizzazione e l'implicazione in attività illegali – traffico di armi, di droga e prostituzione – intrapresi negli ultimi tempi in Europa da una parte consistente della diaspora cecena.



Il Caucaso, regione geografica che prende il nome dall'omonima catena montuosa, ricade principalmente all'interno dei confini di Armenia, Azerbaigian, Georgia e Russia. La Repubblica della Cecenia (cartina a destra) si trova nel Circondario federale del Caucaso settentrionale della Federazione Russa. Confina a nord-ovest con il territorio di Stavropol, a est e nord-est con il Daghestan, a sud con la Georgia e a ovest con l'Inguscezia e l'Ossezia del Nord.

Osservazione simile può essere fatta per i Balcani, dove però la situazione è estremamente complessa perché alle prese con il superamento del conflitto della ex Jugoslavia, che aveva un carattere precipuamente etnico-identitario. Sotto questo aspetto è abbastanza evidente che il lascito di quei conflitti è stato un germoglio fruttuoso per chi voleva proseguire nella lotta contro l'oppressione di un mondo musulmano bistrattato.

L'immagine di Srebrenica e della pulizia etnica degli anni della guerra jugoslava è rimasta molto forte e, come sappiamo, in alcuni Paesi (Kosovo, Bosnia, Macedonia) si sono radicate *enclaves* jihadiste, spesso figlie dei mujaheddin che andarono a combattere nelle guerre jugoslave. Queste comunità, molto chiuse, che vivono in maniera ritirata e che hanno rappresentato una perenne minaccia verso l'Europa – e per certi versi anche una base logistica che ha aiutato l'infiltrazione di manodopera per il terrorismo – sono purtroppo sempre attive.



I Balcani sono ormai un crocevia fondamentale per la lotta al terrorismo in Europa e a causa della guerra in Ucraina rischiano di esserlo ancor di più, perché il sovranismo filorusso, che in alcuni Paesi è fortissimo e teorizza i Balcani di nuovo liberi dalla presenza musulmana, e riconducibili a un'idea d'identità cristiana ed etnicamente pura, produce come antitesi il consolidamento di un radicalismo jihadista sempre più forte. Sembra non siano sufficienti gli sforzi già fatti: serve che l'Europa spinga i governi locali dell'area dei Balcani – soprattutto quelli che desiderano entrare nell'Unione Europea – a dotarsi di un doppio registro: quello repressivo – che già esiste – e quello preventivo, perché è evidente che il punto di fragilità dei Balcani è la facilità con la quale il jihadismo mediatico può attrarre simpatizzanti motivati da una nuova causa e da una volontà opposta rispetto al proselitismo sovranista-identitario diffuso dalla Russia.

## IL PALCOSCENICO EUROPA

È quindi sempre più evidente che questa dinamica futura del terrorismo di matrice jihadista avrà come naturale palcoscenico l'Europa. Ci sarà un'espansione in Africa e in Asia, come già analizzato: saranno queste le nuove basi, il nuovo *hub* dal quale questo partirà e s'irradierà. Ma il terrorismo, che dopo l'avvento del jihad mediatico ha bisogno di un palcoscenico per funzionare al meglio, può trovare questa dimensione soltanto

in Europa. Perché il Vecchio continente è il luogo nel quale oggi passano tutte quelle contraddizioni che contribuiscono ad amplificare le reazioni suscitate dalle dinamiche terroristiche. È stato così negli ultimi anni e lo sarà in futuro, tanto più che la vicenda della guerra in Ucraina rende ancora più vulnerabile la popolazione europea. Sarà una stagione nella quale il tentativo di compiere azioni strutturate e organizzate convivrà con attentatori singoli, lupi solitari e attacchi artigianali e rudimentali. Quello che conta è alimentare la sensazione di insicurezza alla base della logica dello scontro interno a una società che vorrebbe recuperare l'identità propria della cultura europea, in antitesi all'emergere di un radicalismo che si vuole associare all'immigrazione e alla presenza di popolazioni provenienti dal Sud del mondo. Per vincere tale sfida bisogna investire nella prevenzione: se si dovesse inquadrare la minaccia più grande per l'Europa, questa sarebbe la capacità del jihadismo mediatico di attrarre proseliti nelle nuove generazioni, un esercito di simpatizzanti che possono potenzialmente passare all'azione ed essere il carburante della volontà esterna – che proviene da questi nuovi spazi vuoti e da questi nuovi scenari del terrorismo – di colpire l'Europa. Ci sarebbe bisogno di compiere diverse azioni: la prima è dotare l'Italia di uno strumento di prevenzione e renderlo parallelo al decreto antiterrorismo. E, allo stesso modo, se si vuole vincere la radicalizzazione e risolvere i problemi che possono potenzialmente provenire dall'altra sponda del Mediterraneo, bisogna trasformarli in opportunità e investire sulla prevenzione e su dinamiche di aiuto. In secondo luogo, c'è bisogno di uniformare, o almeno di rendere compatibili tra loro, le dimensioni legislative legate al terrorismo fra i Paesi europei e della Nato.

Tutti gli Stati dovrebbero sviluppare una dimensione sia repressiva che preventiva della loro legislazione, e far sì che le prassi operative si assomiglino. Non basta la coopera-



zione tra forze di polizia e intelligence: c'è bisogno di strumenti simili che possano essere usati in maniera analoga, che siano ispirati agli stessi principi e alle stesse modalità operative, e che non riguardino solo la sfera dell'antiterrorismo ma anche altri aspetti normativi e non solo. È necessario, da questo punto di vista, che vi sia in Europa uno standard operativo per avere un antiterrorismo più efficace. Terzo, questa prassi dovrebbe estendersi alle zone vicine e più preoccupanti, in primis ai Balcani.

L'Europa dovrebbe dunque farsi carico dell'onere di costruire una dinamica di antiterrorismo continentale e, successivamente, di mettere in campo una nuova stagione di aiuti verso l'altra sponda del Mediterraneo. Ne abbiamo parlato, come Fondazione Med-Or, in questo ultimo anno con grande determinazione. Incontrando i presidenti di Niger, Somalia e di molti Paesi del Sahel, ci si rende conto, infatti, che la lotta al terrorismo fa parte della quotidianità. E noi non vinceremo la sfida se non aiuteremo questi Paesi a stabilizzare la loro area, e a non rendere – a causa delle difficoltà economiche e ambientali di tutta una fascia dell'Africa – questa zona il nuovo hub del terrorismo.

#### CONCLUSIONI

Per provare a immaginare lo scenario del terrorismo jihadista dei prossimi anni non ci si può esimere dal constatare che questo, purtroppo, si sommerà ad altri tipi di minaccia. Ne diventerà per certi versi complementare e contribuirà a questa nuova fase che si potrebbe definire il passaggio dalla Guerra fredda alla Guerra "tiepida".

Ormai il mondo non conosce più soltanto il peso della deterrenza, perché stanno aumentando gli attori che cercano di sviluppare la tecnologia nucleare offensiva e che introducono nuove forme di minaccia nello spazio, nella dimensione cyber e nella comunicazione. Questa dovrà convivere con fenomeni di conflitto a bassa intensità, spesso non svolti attraverso azioni convenzionali e da eserciti tradizionali ma da *proxy*, milizie private e forme ibride di conflitto. In siffatto quadro, il terrorismo sarà una componente fondamentale per destabilizzare e contribuire ad acuire alcune fratture all'orizzonte, ed è in tal senso che dovrebbe preoccupare la scollatura che si sta producendo tra l'Occidente e il resto del mondo. Ciò rischierebbe di amplificare questa dicotomia e di combinarsi con altre contraddizioni incompilate dell'Occidente, fra le quali la vicenda dell'immigrazione e dell'integrazione di popolazioni diverse in un continente dal ritmo demografico così basso. Questo potrebbe essere il vero discrimine in grado di modificare i comportamenti elettorali, la politica e la tenuta dei sistemi occidentali. Perciò è importante che l'Occidente non sia miope ma capace di estendere la cultura dei diritti e comprendere, senza trincerarsi nelle proprie certezze, le fratture che animano il Pianeta. L'Occidente vincerà questa sfida se saprà andare oltre sé stesso, se tornerà a essere un faro di generosità per il resto del mondo. Il destino del contrasto al terrorismo passerà da questo, e l'Occidente dovrà prepararsi a vincere la Guerra "tiepida" che ormai, purtroppo, ci troviamo ad affrontare, a partire dall'Ucraina e dalle crisi che gran parte del continente africano sta vivendo. Vincere le sfide di oggi, anche quelle che in questo momento possono essere solo intuitive, è l'unica garanzia per la sicurezza del domani.